

Sebastiano Cannizzaro il boss mafioso arrestato ieri



In manette un boss mafioso Arrestato tra i villeggianti Cannizzaro, l'ergastolano latitante da quattro anni

CATANIA. Per tutti erano una coppia tranquilla che sul litorale di Pachino, in provincia di Siracusa, a pochi chilometri da Capo Passero, l'estremo lembo meridionale della Sicilia, cercavano pace, sole e tranquillità in quest'ultimo scampolo di agosto. Nessuno, tra i villeggianti, pensava di avere come vicino uno dei latitanti di «massima pericolosità» della mafia catanese. Sebastiano Cannizzaro, 38 anni, una condanna all'ergastolo per omicidio, considerato dagli investigatori uno degli uomini più fidati del boss catanese Nito Santapaola e rappresentante della famiglia etnea di Cosa Nostra nella zona del triangolo della morte Adrano, Paternò, Biancavilla, ha concluso ieri mattina, in una bella villetta in contrada Granelli, nei pressi di Pachino, la sua latitanza durata ben 4 anni. Assieme a lui sono finiti in manette Giuseppe Mirenda, 44 anni, catanese, anch'egli pregiudicato, la moglie di quest'ultimo, Agata Amato, 39 anni, e Giuseppa Agosta, 33 anni, convivente del boss latitante. All'alba di ieri decine di uomini della squadra mobile di Catania e Siracusa e della Criminalpol, coordinata dal questore di Catania, Giuseppe Scavo, dal capo della mobile di Catania, Enzo Ro-

ca e dal commissario Pietro Ivan Maravigna hanno circondato la villetta, poi sono entrati in azione a colpo sicuro. Gli occupanti della villa non hanno avuto neppure il tempo di accennare ad un tentativo di fuga. In pochi istanti gli agenti li hanno ammanettati e li hanno portati via. All'interno della casa gli investigatori hanno trovato un telefono cellulare, nella cui memoria erano stati inseriti alcuni numeri di telefono che gli inquirenti giudicano «assai interessanti». Cannizzaro era stato recentemente condannato all'ergastolo dalla Corte d'Assise di Catania nel maxiprocesso alle cosche di Adrano, Biancavilla e Paternò, perché riconosciuto colpevole dell'omicidio di Salvatore Leocata, rapito a Bronte il 18 gennaio del 1983, il cui cadavere venne poi ritrovato in aperta campagna il 5 febbraio. Fu uno degli episodi più efferati tra quelli accaduti nella lunga guerra di mafia che oppose il clan Allorzuza Pellegri alla cosca guidata dalle famiglie Stimoli-Morabito, Salvatore Leocata, prima di essere assassinato, venne sottoposto per alcuni giorni alle più feroci e raffinate torture per costringerlo a fornire ai suoi aguzzini una serie di informazioni.

Nelle carte dei giudici i rapporti con le banche e una finanziaria sospetta Ispezione di Bankitalia

L'interesse del magistrato che sta indagando ad Arezzo nato da una precisa richiesta avanzata da Agostino Cordova

L'ombra di un traffico d'armi dietro l'inchiesta su Gelli

Un traffico di armi dietro al fiume di denaro manovrato da Licio Gelli? È in questa direzione che starebbe indagando il procuratore di Palmi, Agostino Cordova, che avrebbe dato il via all'inchiesta che ha portato alle banche aretine e ai rapporti con una finanziaria bresciana. Nelle filiali di Arezzo della Banca Toscana e della Bnl sono arrivati anche gli ispettori di Bankitalia.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIERO BENASSAI GIORGIO SGHERRI

FIRENZE. Nell'inchiesta sui capitali del capo della P2 spunterebbe un traffico di armi. È questa la pista a cui porterebbe il fiume di denaro maneggiato da Licio Gelli, le cui tracce sono state ritrovate in alcuni istituti di credito aretini. La finanziaria bresciana, che avrebbe ricevuto in garanzia i titoli di credito acquistati dal capo della loggia P2, è sospettata di coprire operazioni illegali nel commercio clandestino delle armi. L'istruttoria ha preso origine dopo che il procuratore di Palmi, Agostino Cordova, il 3 dicembre 1991 ha inviato i carabinieri a Villa Wanda. L'operazione è nata in seguito ad alcune intercettazioni telefoniche tra boss mafiosi in cui si faceva riferimento al capo della P2. In quella occasione i militi sequestrarono nella residenza del capo della loggia eversiva un'agenzia con 29 nominativi e relativi numeri telefonici, un fascicolo verde con la scritta «schema Roma» e uno di color giallo-ocra, intestata a «G.M. Di Bernardo». Due mesi dopo il procuratore di Palmi ha chiesto all'agenzia aretina della Banca Toscana la documentazione



Licio Gelli

relativa a numerose operazioni finanziarie compiute da Licio Gelli e dal suo legale di fiducia, Rodolfo Giorgetti. In più occasioni il venerabile e l'avvocato hanno depositato presso le filiali di Arezzo della Banca Toscana e della Banca nazionale del lavoro centinaia e centinaia di milioni in contanti per acquistare titoli di stato e certificati di deposito che sono stati, in buona parte, immediatamente girati alla finanziaria bresciana, che secondo la magistratura calabrese potrebbe averli utilizzati per pagare alcune partite di armi. Dunque non sono state le segnalazioni delle banche sugli ingenti spostamenti di denaro compiuti da Gelli ad innescare l'inchiesta, ma bensì il procuratore Agostino Cordova con la sua richiesta agli istituti di credito. È in seguito alle indagini della magistratura calabrese che la questura di Arezzo ha inviato un rapporto al ministero dell'Interno ed ai giudici aretini. Erano quindi già trascorsi quasi sei mesi quando è scoppiata la querelle tra il ministro dell'Interno, Mancino ed il sostituto procuratore di Arezzo, Elio Amato. Secondo le ultime indici-

zioni gli accertamenti presso le filiali aretine delle banche utilizzate da Gelli sono avvenuti solo in questi giorni. L'ispezione della Digos negli uffici della Banca Toscana ad Arezzo addirittura si sarebbe conclusa solo l'altro giorno. L'intervento del ministro dell'Interno ed il grido di allarme lanciato sia

Da un primo esame dei documenti visionati dagli uomini della Digos e della Banca d'Italia non sarebbero emerse omissioni da parte degli istituti di credito. Licio Gelli sembra comunque aver preferito per le proprie operazioni finanziarie lo sportello della Banca Toscana, presso il quale avrebbe compiuto personalmente, anche negli anni precedenti, alcuni consistenti versamenti, accompagnato dalla scorta, che vigila su di lui.

Ma da dove proviene tutto quel denaro? È quello che cercano di accertare gli inquirenti. Secondo alcune indiscrezioni il fiume di denaro sgorgerebbe da Montevideo, dove risiede uno dei figli del maestro venerabile. Altre voci invece sostengono che Licio Gelli avesse a disposizione numerosi titoli di stato giunti a scadenza e che sarebbero stati rimborsati direttamente dalla Banca d'Italia e poi reinvestiti in operazioni più redditizie.

Questa massa di denaro è comunque ancora nella disponibilità del capo della P2. Infatti non risulta che la magistratura abbia emesso alcun provvedimento di sequestro.

La vicenda sta attirando anche l'attenzione degli organi di vigilanza degli istituti di credito interessati a queste manovre finanziarie. La Banca Toscana, in particolare, avrebbe disposto un'ispezione nella filiale aretina per avere un quadro esatto della situazione. Anche perché sembra che i vertici della banca del Gruppo Monte dei Paschi non fossero stati informati sull'identità di un così danaroso cliente.

Leoluca Orlando rilancia la polemica su mafia e P2. Andreotti: basta con il clima dei sospetti reciproci

«Fuori i massoni da tutte le istituzioni»



Giulio Andreotti

Fuori i massoni dalle istituzioni impegnate nella lotta alla mafia. Lo chiede Leoluca Orlando, che in un'intervista all'«Europeo» sottolinea l'intreccio tra mafia e massoneria, non solo quella di Licio Gelli, e attacca Andreotti. L'ex presidente del Consiglio preferisce sorvolare sulla questione massoneria, difendendo a spada tratta Salvo Lima e rilancia la sua ricetta: concordia tra i partiti per battere la mafia.

ROMA. Nuovo allarme sull'intreccio tra mafia e massoneria. A lanciarlo - in un'intervista anticipata dall'«Europeo» - è Leoluca Orlando, secondo il quale a «tutti coloro i quali nella lotta alla mafia hanno responsabilità politiche di governo oppure sono impegnati all'interno delle forze dell'ordine» dovrebbe essere richiesta una «pubblica dichiarazione di non appartenere alla massoneria». Questo perché - afferma il leader della Rete - «non solo la P2, ma gran parte della massoneria è collegata alla mafia: e se io - aggiunge - quale Dc era garante dell'equilibrio Piovra-politica». Più o meno le stesse cose dette qualche giorno fa da Spadolini, al quale però Orlando - pur concordando con l'allarme lanciato dal presidente del Senato - chiede se il «sì» è lo schieramento di un democratico antimassone o di un massone antipiovra. Una domanda non da poco alla luce della convinzione che in Italia «sia in corso uno scontro sotterraneo ma durissimo che riguardava logge massoniche».

Un'interpretazione non lontana da quella esposta da Luciano Violante sul «Sobotta» pur non escludendo di essere di fronte a un'organizzazione inserita dentro un sistema di relazioni criminali, politiche e finanziarie tutto nazionale, anche l'esponente del Pds ipotizza l'esistenza di una loggia superpartitica che contrasta l'autonomia politica ed economica dell'Europa. Dopo aver sottolineato che anche nell'uccisione di Falcone ci sono «collegamenti massonici», Orlando o l'allora magistrato Carlo Palermo - ha le parole più dure per Andreotti. Pur negando di averlo mai definito «una sintesi tra il capo della P2 e il capo della mafia», ribadisce di aver sempre accusato l'ex presi-

Razzismo a Poggiomarino Raid della «banda dei 4» per distruggere le prove di un'aggressione

CASERTA. La «banda dei quattro», quella che a Poggiomarino, un comune della provincia di Napoli al confine con quella di Salerno, terrorizza gli immigrati extracomunitari rapinandoli di tutto, anche dei documenti, ha compiuto un'altra impresa. La mattina dopo l'arresto di tre «sospetti», trovati in possesso di una pistola a tamburo dello stesso calibro usato dalla «banda» e di alcuni passamontagna, sconosciuti hanno compiuto una irruzione nell'abitazione delle ultime vittime del gruppo, tre immigrati clandestini. L'irruzione è servita ad incendiare materassi, suppellettili dove potevano essere state lasciate delle impronte e a far sparire le macchie di sangue.

Intanto a Poggiomarino si organizza la protesta contro questi episodi di razzismo. Il Mo.Vi. ha spostato nel centro vesuviano la riunione del direttivo regionale che servirà ad illustrare il progetto di un centro di accoglienza elaborato appunto dal Movimento Volontari Italiani. Il sei settembre, cinque giorni prima, è in programma una manifestazione indetta dalle organizzazioni sindacali regionali che si dovrebbe concludere con un dibattito proprio sui temi dell'immigrazione e del razzismo. Ieri sera, infine, in relazione a questi episodi avvenuti nella zona vesuviana si è svolta una riunione del comitato per l'ordine e la sicurezza. Il caso di Poggiomarino non è stato l'unico punto all'ordine del giorno, ma ha avuto un buon rilievo, anche perché l'irruzione nella casa degli algerini per distruggere le eventuali prove, sta facendo nascere l'idea che da qualche parte la «banda» vorrebbe fare pulizia etnica nella zona, dispone di qualche «talpa» e sicuramente di molti consiglieri, il che non può essere un fatto da prendere alla leggera. □ u.f.

Immigrazione, denunce contro il dirigente, due ispettori e un viceispettore Rieti, avvisi di garanzia in questura 15 milioni per un permesso di soggiorno?

Vendevano permessi di soggiorno? Quattro funzionari dell'ufficio stranieri della questura di Rieti, il dirigente, due ispettori ed un viceispettore, sono stati raggiunti ieri da un avviso di garanzia nell'ambito di un'inchiesta sul traffico illegale di permessi. Ad accusarli ci sarebbero parecchie denunce di extracomunitari. Tre degli indagati sono dirigenti sindacali del Sulp (il maggiore sindacato di polizia).

ALESSANDRA BADUEL

ROMA. Un dirigente, due ispettori ed un viceispettore dell'ufficio stranieri, questura di Rieti, sono sospettati di aver «venduto» permessi di soggiorno. Li accuserebbero vari immigrati. I quattro funzionari sono stati raggiunti ieri da un avviso di garanzia del sostituto procuratore Rosanna Scirè, ma nei loro confronti non è stata ancora formulata alcuna imputazione. L'ipotesi sarebbe quella di reato di concussione. Un imbarazzato silenzio è la risposta della questura di Rieti sulla vicenda che coinvolge il dirigente Giovanni Grella, il segretario provinciale del Sulp Nazareno Iacopini, Leo Carozza e Annibale Melchiorri. «Attendiamo i risultati delle indagini, fiduciosi dell'innocenza dei colleghi», ha dichiarato invece il segretario nazionale del Sulp Claudio Giardullo, spiegando che anche Grella e Carozza sono dirigenti sindacali. L'inchiesta partì nel '91 su segna-

zione della questura di Gorizia: circa metà degli stranieri controllati esibivano permessi di soggiorno rilasciati dalla questura reatina. Una quantità davvero sospetta. «Il dirigente è fuori. Gli ispettori? Non saprei, già l'ufficio stranieri è chiuso...», così risponde ieri il centralino della questura di Rieti, mentre il capo di gabinetto De Angelis rimandava al sostituto procuratore e il capo della squadra mobile, la dottoressa Maria Grazia Sicuro, non era reperibile. Restavano le indiscrezioni, le voci. Da trattare con il condizionale, ma abbastanza circostanziate. C'era un tariffario dei permessi, che nei casi più ardui avrebbe raggiunto anche la cifra di 15 milioni. Il traffico durebbe da molto, tanto da far ipotizzare un giro di miliardi. E ci sarebbero cinque complici originari del Marocco, di cui quattro attualmente

in carcere. Il loro compito era quello di procacciare immigrati bisognosi di un permesso e con in tasca qualcosa da spendere per ottenerlo. Di recente la squadra mobile di Rieti ha scoperto, nascosta in una cantina, una ragazza extracomunitaria che ha ammesso di stare aspettando un permesso. Chi lo stava preparando per lei? Dei funzionari della questura, disse la ragazza. Glieli avevano raccomandati degli amici, altri extracomunitari già forniti dell'ambito permesso di soggiorno dietro pagamento. E tra i clandestini che cercano in ogni modo di restare in Italia la voce sarebbe diffusa già da tempo: «Se vuoi salvarvi, vai a Rieti e porta tutti i soldi che puoi».

La squadra mobile è arrivata anche a scoprire, in pieno centro storico, l'ufficio-permessi dei cinque marocchini, in cui vennero trovati 130 milioni in contanti, copie della certificazione necessaria per il rilascio dei permessi e forse, secondo voci non confermate, anche dei timbri falsi dell'ufficio stranieri. O i cinque facevano tutto da soli, oppure erano solo i responsabili del «centro smistamento» per ottenere una patente di legalità. I cui veri terminali erano nell'ufficio stranieri della questura.

«Dopo aver sottolineato che anche nell'uccisione di Falcone ci sono «collegamenti massonici», Orlando o l'allora magistrato Carlo Palermo - ha le parole più dure per Andreotti. Pur negando di averlo mai definito «una sintesi tra il capo della P2 e il capo della mafia», ribadisce di aver sempre accusato l'ex presi-

Mafia a Castelvetro Ex sindaco democristiano «Mi hanno picchiato nel carcere di Pianosa»

PALERMO. Antonio Vaccarino, il detenuto il cui legale ha presentato una denuncia per le percosse che avrebbe subito nel supercarcere di Pianosa, è stato per oltre un anno agli inizi degli anni '80, sindaco di Castelvetro, centro del Trapanese. Militante nelle fila della Dc, Vaccarino divenne primo cittadino di Castelvetro dopo l'omicidio del sindaco Vito Lipari, avvenuto il 13 agosto del 1980. In carcere, con la pesante accusa di essere il reggente della famiglia mafiosa di Castelvetro, Antonio Vaccarino è andato il sei maggio scorso nell'ambito di un blitz che ha visto finire in manette una quarantina di presunti «uomini d'onore» della cosca del centro del Trapanese. Al

momento dell'arresto Vaccarino era consigliere comunale. Il blitz contro la potente famiglia di Castelvetro è stato reso possibile dalle dichiarazioni di un pentito, Vincenzo Calvata, che al giudice Paolo Borsellino, in una serie di interrogatori rivelò strutture, uomini ed affari dell'organizzazione. In particolare, Calvata ha affermato che Antonio Vaccarino era divenuto il vero e proprio capo della famiglia mafiosa da quando Francesco Mesina Denaro, il boss locale, si era dovuto eclissare perché ricercato dalla polizia. Secondo quanto detto da Calvata, l'omicidio di Vito Lipari sarebbe stato ordinato dallo stesso Vaccarino, bramoso di diventare sindaco del comune trapanese.

«Gesù, non spegnete la tivù»

ROMA. «Ci oscurerà? Non ci oscurerà? Nel dubbio, io scrivo a Paganì». E così, presa carta e penna, monsignor Lino Beghini, parroco a Isola della Scala, in provincia di Verona, si è rivolto direttamente al ministro delle Poste (e per conoscenza al prefetto, al pretore e, non si sa mai, anche al comandante della stazione dei carabinieri) per chiedere lumi - e illuminazione per i teleschermi - sul rovello che lo tormenta in questi giorni bui per tante piccole e meno piccole emittenti tv sottoposte ai tardivi quanto improbabili rigori del governo.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

Teme, il buon parroco, che questo governo - quello stesso che non sa nemmeno far stampare marche per patenti e si accorge solo grazie a un'intervista che il «povero» (vedi dichiarazione dei redditi) Licio Gelli maneggia migliaia di miliardi di oscura

Da lunedì, tecnicamente, è una tv «pirata». Tagliata fuori dalle graduatorie, rischia l'oscuramento, anche la microscopica emittente della parrocchia di Isola della Scala, in provincia di Verona, che trasmette solo messe, rosari e funerali in un raggio di un paio di chilometri intorno alla canonica. Il parroco si appella al ministro: «Se esiste una legge statale, si sappia che esiste anche una legge dello spirito».

Emittenza, uno dei pochi criteri riconoscibili tra quelli, per tanti versi misteriosi, che hanno presieduto alla compilazione della graduatoria per le concessioni. «La nostra piccola emittente - spiega monsignor Beghini - è da otto anni il costante punto di riferimento per i parrocchiani, soprattutto per le decine di ammalati della casa di riposo «Albertini» e dell'ospedale». Che, già afflitti da malattie e acciacchi dell'età, si dilettano, bontà loro,

a passare le loro giornate seguendo i tre programmi fissi dell'emittente parrocchiale - il rosario alle 7 del mattino, un altro rosario con messa alle 19 - e gli «speciali» che vanno in onda, letteralmente, in base alla volontà di Dio: i funerali, oltre a qualche scelto matrimonio.

Tre arresti per la superstrada «fondo valle Calore» Tangentopoli salernitana In carcere ex senatore Psi

DAL NOSTRO INVIATO VITO FAENZA

SALERNO. Un ex senatore del Psi molto vicino al ministro Carmelo Conte, il vicepresidente della società «Condotte», del gruppo Iri Italtel, l'ex presidente della comunità montana degli Alburni, sono finiti in carcere sotto pesanti accuse per mazzette date o ricevute per appalti nel Salernitano. Assieme a loro sono ritornati in carcere altri personaggi della «tangentopoli salernitana» già agli arresti domiciliari, mentre altri personaggi ancora in carcere hanno ricevuto in cella la notizia di mandati. I reati ipotizzati vanno dalla corruzione alla turbativa d'asta, dalla concussione all'associazione per delinquere. L'ex senatore socialista fini-

to in manette è Nicola Trotta, 62 anni, diventato presidente della centrale del Latte. Trotta è uno degli uomini dell'entourage del ministro Conte. Alle ultime elezioni in cui si è presentato ha ottenuto nella sola zona di Eboli (il centro dell'«impero contiano») ben 22.000 preferenze. Renzo Rossi, vice presidente della società «Condotte» gli fa compagnia ed assieme a loro è stato ammanettato Corrado Vecchio, ex presidente della comunità montana degli Alburni.

L'indagine che ha portato a questi clamorosi arresti è partita dalla costruzione di una contestatissima superstrada, la «fondo Valle Calore». Per quell'affare sono finiti in carcere imprenditori e politici e due progettisti che in pratica, secondo gli investigatori, monopolizzavano il mercato. Ora con questi nuovi arresti molti dei personaggi inquisiti per quella inchiesta sono ritornati in carcere (o hanno ricevuto la notizia del provvedimento in cella). Tra questi c'è Vittorio Zoldan, imprenditore, in carcere dalla seconda metà di luglio, oppure Pasquale Silenzi, segretario della comunità montana degli Alburni che aveva ottenuto gli arresti domiciliari. A questi due personaggi c'è da aggiungere, fra gli altri, Mario Inglese, ex sindaco Dc di Aquara, un paesino del salernitano, che ottenne gli arresti domiciliari è stato riportato, ieri sera, in carcere.